

## cinema >>> **A partire da *A Serious Man* e *L'uomo che verrà***

*Per far aderire un attore al proprio disegno stilistico bisogna avere un disegno stilistico.*

di Enrico A. Pili

È difficile pronunciarsi sulla natura di *A Serious Man*, l'ultimo film di Joel e Ethan Coen, perché se è veramente un film comico, senza pretese, dove per i registi «il divertimento era inventare nuovi modi per tormentare Larry» allora ogni discorso critico si esaurisce bollandolo come film comico di filone fantozziano e passando oltre.

Brevemente la trama: nel 1967 in un quartiere ebraico di Minneapolis l'inetto Larry (Michael Stuhlbarg) non sa come reagire alle sciagure che gli si abbattano contro in immane quantità.

La rivisitazione senza dio della favola di Giobbe che il film ci narra può certo far pensare che i registi volessero intavolare una discussione esistenziale sulla piccolezza dell'uomo (il "vinto" verghiano), che deve abbracciare l'arrendevolezza filosoficamente "debole", necessaria a sopportare le disgrazie, naturali e non, che lo investono ogni giorno. O magari si tratta di una critica all'inetto totale, alla cultura borghese nella sua totalità. Io però credo che queste pretese non ci siano, quindi passo oltre.

Il film ricerca nella forma la piattezza (revival postmodernista dello stile classico hollywoodiano) e si affida completamente all'abilità degli attori, che vengono diretti benissimo.

I Coen hanno ingaggiato come protagonista un attore teatrale poco conosciuto al cinema e per comprimari degli ottimi caratteristi. La scelta di far recitare attori ebrei, che attingono dalla propria cultura per costruire il personaggio, si dimostra funzionale all'aderenza attore-personaggio-trama.

Ciò che manca è però il disegno stilistico generale a cui far aderire gli attori, disegno che avrebbe fatto fare un salto di qualità al film. Dal momento, però, che qui non parliamo di artisti ma di ottimi bottegai tronchiamo il discorso.

Un film che invece ha avuto le gazzette ai suoi piedi per un lavoro con gli attori che non c'è (quasi) è stato *L'uomo che verrà* di Giorgio Diritti.



*Claudio Casadio, bolognese, cofondatore dell'Accademia Perduta, è il miglior attore del film *L'uomo che verrà*. Visti i problemi di direzione degli attori avuti da Diritti si può supporre che Casadio, sulla scorta della sua lunga esperienza teatrale, si sia "autogestito" il personaggio lontano dal regista, che è subentrato esclusivamente per coordinarlo nelle singole scene.*

Brevemente la trama: il film narra la vita di una famiglia che vive presso il Monte Sole. Protagonista è una bambina che, traumatizzata dalla morte del fratellino, ha smesso di parlare. Il giorno che la madre partorirà un nuovo fratellino è anche il giorno della strage di Marzabotto. Mentre si compie l'eccidio la bimba riesce a salvarsi e a salvare il neonato.

Il film che, a causa del nostro infausto sistema a punti-premiare chi incassa e chi non disturba il torpore digestivo dello spettatore-, non ha avuto una facile gestazione, si avvale di due *vedettes*: Maya Sansa e Alba Rohrwacker. Gli altri, a parte pochi tra cui l'attore teatrale Claudio Casadio, sono dei non professionisti o degli esordienti totali. Inoltre il film è tutto parlato in bolognese. La recitazione è piuttosto deludente.

Esclusa la bambina protagonista, i vecchi e Casadio, la recitazione varia dal canino al ridicolo inconsapevole.

Le *vedettes* riconfermano le loro insoddisfacenti qualità. Il film pretende dagli attori una recitazione sottotono, che le due attrici traducono in mediocre piattume. Troppo lontane anagraficamente e geograficamente dalla realtà del luogo per essere "vere" nella realtà, non riescono a recuperare lo scarto grazie al talento attoriale, necessario per essere "vere" nella finzione.

I non professionisti più giovani sono allo sbando totale, soprattutto quelli che recitano le parti dei partigiani. Troppo lontani anagraficamente dalla realtà storica narrata, avrebbero avuto bisogno di essere diretti con uno sforzo doppio, di fare molti ciak, forse di essere ascoltati di più. Eppure con le tecnologie digitali si possono fare ciak infiniti senza spreco di pellicola. Sono certo che ne fece di più Rossellini per *Roma città aperta* (1945), quando la pellicola era poca, costosissima e spesso rubata.

Grande attenzione è stata riservata alla direzione della bambina, e si vede: il lavoro può ricordare quello rosselliniano sul giovane Edmund di *Germania anno zero* (1948), che veniva investito dalla volontà del regista di non farne un simbolo ma una «immagine concreta di un'esperienza di vita intensa e profonda», per usare le parole di Rondolino. Ma ricorda anche il lavoro di Visconti: i gesti (come già detto la bambina non parla) sono studiati nel dettaglio, tanto da sfiorare l'estetizzazione, in stile *La terra trema* (1948). Per fare un esempio si pensi ai gesti della protagonista quando, inseguita da alcuni bulli, si nasconde nella stalla, chiudendosi in un gesto attorale di solitudine decisamente sopra le righe.

Gli attori più vecchi invece recitano bene perché, oltre a essere del luogo, sono storicamente vicini alla realtà dei fatti, caratteristica che stava anche alla base della recitazione di attori e non attori del neorealismo. Il paragone, naturalmente, è azzardato e di comodo.

I problemi di attore del film di Diritti sono probabilmente dovuti al numero di comparse, eccessivo per un regista abituato a piccole produzioni.

Manca, però, anche qualcos'altro, che abbiamo già detto mancare ai bottegai esperti fratelli Coen e che la figura di Rossellini ha evocato: un disegno stilistico a cui far aderire gli attori, dettato da una seria urgenza artistica. Mentre i Coen fanno almeno aderire gli attori al copione, Diritti non li può far aderire ad alcunché, perché il discorso è nebuloso. Ormai alla deriva artistica e recitativa *L'uomo che verrà* rimane un riuscito film didattico, da far vedere nelle quinte elementari o nella prima serata di Rai uno.